

# Il sultanato di Zanzibar e le origini della Somalia Italiana

Quando il sultanato di Mascate, un tempo considerato uno degli imperi più vasti del mondo, decadde, alcuni rami della famiglia approfittarono dell'indebolimento per dar principio ad un nuovo governo su popoli e territori del continente africano, sostituendo a quella potestà lontana ed incerta, una potestà più cosciente e più immediata. Sorse così e si affermò il sultanato di Zanzibar, che in breve, sotto la spinta di una aristocrazia araba, arricchitasi nel commercio e nella tratta degli schiavi, finì per estendere ed allargare la sua influenza anche sui territori dell'Africa orientale, dove l'autorità dell'Iman era rappresentata da luogotenenti avidi e rapaci e dove le conoscenze si limitavano ad un ristrettissimo tratto di costa, lasciando nell'oscurità più assoluta le regioni del retroterra.

Delle condizioni di questi paesi si sapeva ben poco ancora verso la fine del secolo XIX. Secondo la testimonianza di antichi scrittori arabi, l'Africa orientale sarebbe stata divisa in tre grandi zone: una settentrionale, intorno al Capo Guardafui, denominata terra degli Aromi; una centrale, arida e deserta, che forma l'attuale Benadir; e una meridionale, detta Sofala (nella quale, secondo il Peters, affluiva l'oro della biblica Ophir), più sviluppata e ricca di commerci, che si svolgevano lontano dalla costa. A più tardi risalirebbe la formazione dei piccoli sultanati arabi del Benadir (l'antica Azania), sui quali Mogadiscio esercitò per molto tempo una grande influenza politica, dando vita a Merca, a Brava, a Uarsceich e ad altri luoghi, centri tutti di una rete di traffici assai intensa, fino a quando l'invasione delle tribù somale dell'interno non ne soffocarono lo sviluppo e ne limitarono il raggio d'azione (1).

---

(1) Per le antiche conoscenze sulla Somalia e le esplorazioni compiute, cfr. A. MORI: *L'azione coloniale dell'Italia nella Somalia. Il periodo delle esplorazioni*, in « Bollettino della Società Geografica Italiana », 1903, pp. 532-560. Cfr. anche: E. MIGLIORINI: *L'opera della Società Geografica Italiana nell'esplorazione della Somalia*, in « Atti del Primo Congresso di Studi Coloniali », Firenze, 1931, II, pp. 376-396.



La febbre degli acquisti coloniali, che nella seconda metà del secolo XIX prende l'Europa, non poteva non toccare il sultanato di Zanzibar, dominato da una oligarchia araba trafficante ed astuta, dotato di un porto meraviglioso nel quale affluivano da secoli gran parte delle ricchezze del continente. E sarà questa oligarchia araba, organizzata e potente, che si opporrà con tutte le forze all'infiltrazione commerciale e politica europea nell'isola, che si ammantava d'umanità per nascondere preoccupazioni ed interessi ben più forti e sentiti. Zanzibar, intorno al 1880, era non soltanto uno dei più grandi focolari di reclutamento schiavista, ma anche uno dei grandi sbocchi della tratta, perchè, se la schiavitù domestica nell'Asia anteriore si riversava soprattutto a Zanzibar, data l'estinzione delle basi d'esportazioni dell'Africa del nord e del Caucaso, la prosperità delle piantagioni di noce moscata dell'isola e di Pemba spiegavano perfettamente l'ipertrofia della tratta dopo il 1820. Si calcolava verso il 1875 che, su 16 mila schiavi importati, ben quattromila restassero nel sultanato.

A mano a mano che gl'interessi europei nell'isola si vanno consolidando, all'infiltrazione economica succede una infiltrazione politica sempre più forte ed esigente. L'Inghilterra, che si era fatta precedere da una intensa emigrazione indiana e da una attiva navigazione, offertasi come arbitra disinteressata nella contesa tra i sultani di Mascate e quelli di Zanzibar, usi oramai a considerarsi come indipendenti, riusciva nel 1861 a far dichiarare il sultano di Zanzibar sovrano dell'isola e dei domini africani, distaccandolo completamente dalle influenze religiose dell'Iman e venendo in tal modo ad assumere, di fronte all'Europa, quasi il ruolo di protettrice dell'isola, mentre, per non suscitare diffidenze, firmava con la Francia (che fin dal '44 aveva concluso un trattato col sovrano di Mascate, accordante speciali privilegi a Zanzibar) un accordo, in base al quale i due Stati s'impegnavano a riconoscere e a rispettare l'indipendenza dei due sultanati (1). Più tardi la Francia, verso un eguale favore inglese per Madagascar e altrove, modificò questa dichiarazione nel senso d'impegnarsi a riconoscere la protezione dell'Inghilterra su Zanzibar e Pemba appena questa fosse stata notificata. Ciò che non si poteva fare se non eliminando del tutto l'influenza germanica, che da qualche anno era venuta ad assidersi minacciosa accanto alla Gran Bretagna. Per contrastarne il passo e frenarne la corsa irruenta, che minacciava seriamente gl'interessi inglesi in quella parte del continente e sulla via imperiale delle Indie, il gabinetto di Londra non aveva esitato nell'85 e nell'89 ad aizzare le deboli e incerte velleità

(1) G. CHIESI: *La colonizzazione europea dell'Est Africa*, Torino, Utet, 1909, p. 64.

coloniali dell'Italia favorendone l'installazione sulle coste del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano.

I primi rapporti commerciali germanici con Zanzibar datano dal 1859, quando un console delle città anseatiche, ivi stabilito, concludeva un trattato d'amicizia e di commercio, le cui clausole vennero più tardi estese a tutto l'impero. Ma l'occupazione tedesca degli stabilimenti zanzibariti della costa orientale africana, dovuta non alla forza di collettività germaniche numerose (come si era sperimentato nella costa occidentale del continente), ma a società commerciali installatesi nella metropoli, risale al 1884, quando il dottor Carlo Peters, che aveva allora fondato la famosa « Gesellschaft für Deutsche Kolonisation », occupava in meno di sei settimane, nonostante la sconfessione di Bismarck, riluttante ancora ad ogni impresa coloniale, le regioni del Nguru, Useguha, Ussagara, Ukami, Umwomerro e Mkudowga, e il 27 febbraio '85 l'impero assumeva il protettorato dei territori occupati e incaricava la società d'organizzarvi un'amministrazione regolare. Sorgeva così il primo nucleo di quella che doveva essere la grande colonia tedesca dell'Est Africa, allargatasi e consolidatasi in seguito a nuovi acquisti. Quantunque Bismarck avesse replicatamente dichiarato al Reichstag che lo Stato non intendeva imbarcarsi in avventure coloniali, che lasciava all'iniziativa delle società commerciali, e che la sua azione si sarebbe limitata solamente a tutelare gl'interessi economici germanici, e che i veri interessi politici della Germania andavano ricercati e difesi in Europa e non in Africa, l'Inghilterra mostrò tuttavia d'allarmarsi oltre modo dell'azione tedesca nei territori del sultanato di Zanzibar, si preparò ad intervenire a tutela dei suoi interessi minacciati, specialmente quando vide che il console generale tedesco, Gerardo Rohlf, arrivato a Zanzibar a bordo della corvetta *Gneisenau*, era stato non solo ricevuto con tutti gli onori dal sultano Said Bargasch, ma godeva anche delle sue preferenze. Senonchè il trattato d'alleanza e di commercio concluso dalla corvetta col sultano indipendente del Witu, all'imboccatura dei fiumi Tana ed Osi, e i tentativi fatti per entrare in relazione coi Somali finirono in breve per allarmare Said Bargasch, che non esitò, sobillato dal console inglese Kirk, ad impugnare la legittimità del protettorato tedesco e ad inviare truppe per affermare la sua effettiva dominazione sui territori dell'hinterland; mentre l'Inghilterra, non potendo intervenire direttamente, trovandosi impegnata con la Russia a proposito della frontiera indiana, favoriva la creazione della Compagnia britannica dell'Africa Orientale, con lo scopo evidente di frenare i progressi germanici in quella parte del continente. Ma poche settimane dopo, l'arrivo d'una squadra navale germanica a Zanzibar costringeva il sultano a richiamare



le truppe mandate sulla costa africana, a riconoscere, e senza condizioni, il protettorato germanico sui territori già occupati, Wituland compreso, a concedere alla Germania il porto di Dar es-Salam a scopo commerciale, ferma restando la sovranità sultanale su di esso.

Da quel momento la penetrazione germanica s'accentua e si consolida con un programma d'accaparramento territoriale sempre più vasto. Le spedizioni e i trattati si susseguono. Nel giro di pochi mesi ben undici carovane solcano l'interno del continente, nonostante la resistenza dell'oligarchia araba, che si vede colpita nei suoi interessi, portando la conquista dall'Ussagara al Chatu, dal Rovuma al Nyassa, dall'Usaramo al paese dei Somali. Con trattato del 6 settembre '85 il sultano di tutti i Somali abbandonava alla società del Peters una serie di diritti privati e sovrani sulla costa dei Somali, da Berbera a Uarsceich, oltre all'accesso dei porti di Obbia e di Alula, al monopolio del commercio, delle terre libere, delle foreste e dei fiumi. Due mesi dopo un nuovo trattato col sultano Jusef Ali di Obbia concedeva alla Società nuovi terreni sulla costa dei Somali (1). Alla fine dell'85 la Società tedesca, considerando raggiunto lo scopo di tutte le sue missioni, domandava al governo l'applicazione della lettera di protettorato accordata fin dal febbraio, anche sui nuovi territori; ma Bismarck, volendo evitare ogni motivo di dissenso col sultano di Zanzibar, proponeva di far esaminare da una commissione anglo-franco-germanica i diritti sultanali sulle regioni contestate, sia dell'interno, che del continente. La commissione, dopo burrascose trattative, che minacciarono più volte la rottura dei lavori, a causa dell'armonia perfetta di velute tra il rappresentante francese e quello inglese (il colonnello Kitchener), concludeva i suoi lavori il 9 giugno 1886 con l'approvazione di un protocollo avente lo scopo preciso di eliminare ogni possibile ragione d'attrito tra le nazioni in gara intorno ai diritti di possesso che il sultano vantava nel continente. Circa la validità di diritti sultanali sopra altri territori, la commissione non fu concorde. Per altro riconobbe che si estendevano sulle rive di Zanzibar e di Pemba e gli isolotti dipendenti geograficamente entro un perimetro di 12 miglia, e sulle isole, isolotti, punti costieri dell'Africa Orientale da Capo Delgado sino alla foce del Giuba, compresi i porti di Chisimaio, Brava,

(1) A. CHÉRADAME: *La colonisation et le colonies allemandes*, Paris, Plon-Nourrit, 1905, pp. 92-95; M. E. TOWNSEND: *The Rise and Fall of Germany's Colonial Empire, 1884-1918*, New York, The Macmillan Company, 1930, p. 139 sgg. Su tutte queste trattative cfr. particolarmente l'ottimo lavoro di JANTZEN GÜNTHER: *Ostafrika in der deutsch-englischen Politik, 1884-1890*, Hamburg, Christians, 1934; E. W. WICHTERICH e F. TH. PABST: *Carl Peters erobert Ostafrika*, Stuttgart, Thienemann, s. d. [ma 1934]. Per il periodo successivo; R. BEAZLEY: *Deutsch-Ostafrika. Die Entscheidungsjahre 1890 und 1894*, in «Europäische Revue», luglio 1937, pp. 523-532.

Merca e Mogadiscio, nei limiti però territoriali non eccedenti la circoscrizione delle mura di queste città (1).

La limitata profondità stabilita a questi territori nella terraferma africana (dieci miglia geografiche al massimo, talvolta cinque ed anche meno) stava a significare che le potenze in lizza volevano riservarsi l'esclusivo predominio dell'immenso hinterland dei porti e delle località costiere appartenenti al sultano, escludendo ogni diritto di questi, allo scopo evidente di aver mano libera nell'avvenire e di prevenire una lontana possibile protesta del sultano.

Sgombrato il terreno da ogni pregiudiziale, il giuoco delle potenze s'intensifica. L'Inghilterra, forte dell'ascendente economico e politico ch'era venuta acquistando nell'isola, preme; Bismarck, dal canto suo, preoccupatissimo della questione bulgara nonostante la pressione delle città anseatiche e del Peters, del quale non approva i progetti ambiziosi, non vuole esporsi a pericolose avventure coloniali; ma se non è più disposto, come nel febbraio '85, ad abbandonare la Colonia, ama tuttavia andar cauto, per evitare motivi di profondo dissenso con l'Inghilterra, limitandosi semplicemente a tutelare gli interessi germanici. La Francia, al contrario, comincia a disinteressarsi sempre più del problema zanzibarista per concentrare le sue energie nella conquista, più pingue e meno contrastata, del Madagascar. Poichè il protocollo del 9 giugno non aveva contemplato i territori sui quali non si era potuta raggiungere l'unanimità, e lasciava adito a molte discussioni, i gabinetti di Londra e di Berlino addivenivano ad uno scambio di note (29 ottobre-1 novembre), allo scopo di definire meglio tra di loro, nell'eventualità, non improbabile, nè lontana, di una spartizione dei territori, la questione dei confini sultanali, impegnandosi entrambi a non intralciare l'opera di penetrazione politica ed economica che andavano compiendo rispettivamente nelle parti dell'Africa Orientale, la Germania al nord e l'Inghilterra al sud. Quest'ultima inoltre s'impegnava ad adoperare i suoi buoni uffici per promuovere un accordo tra il sultano e la Compagnia germanica circa i diritti rispettivi nella regione del Chilimangiaro e ottenere alla detta Compagnia la concessione delle tasse doganali di taluni porti del sultanato, contro un compenso annuo da stabilirsi. L'accordo venne poi notificato al sultano che, oltre ad accettarne tutte le condizioni, s'impegnò a concedere alla Germania il litorale di

(1) MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI: *Trattati, convenzioni, accordi, protocolli ed altri documenti relativi all'Africa*, Roma, 1906, I, pp. 156-157; LIBRO VERDE: *Somalia*, doc. n. 50, pp. 75-76; BLUE BOOK: *Afrika*, n. 3, 1887, doc. n. 68 e 75; CHIESI: pp. 82-83; G. MONDAINI: *Manuale di storia e legislazione coloniale del Regno d'Italia*, Roma, Sampaolesi, 1927, I, p. 76; TOWNSEND: p. 135.



Witu, fino allora contestato, con uno sviluppo d'oltre 70 chilometri, dal nord di Kipini al settentrione di Manda Bay (1).

Alle Compagnie coloniali era assegnato il compito di preparare ed elaborare la trasformazione delle concessioni e dei protettorati in definitivi possessi: organismi più vivi e più agili, che si gettarono subito all'assalto dei territori sultaniali con una politica di penetrazione sottile ed insidiosa, sostituendosi nominalmente, per un lungo periodo, all'autorità del sultano, il quale veniva esonerato da ogni spesa e da ogni reclamo. La British East African Association nel M'rima e in tutti i territori e dipendenze da Wanga a Kipini, più tardi allargatasi, mediante concessione più ristretta e quinquennale, alle stazioni zanzibarite da Kipini a Mruti, compresi i porti di Chisimaio, Brava, Merca e Mogadiscio; la German East African Association in tutti i paesi della costa (isole comprese) tra le foci dell'Umba e quelle del Rovuma, con facoltà di prelevare tributi, di costruire edifici, strade, ponti e ferrovie, sfruttare miniere, far coltivazioni d'ogni genere e regolare la pesca del mare, dei fiumi e dei laghi verso un corrispettivo annuo al sultano di 170 mila rupie e una partecipazione agli utili della compagnia (2). Organismi potenti, queste società, che spianarono la via agli immensi hinterland che stavano dietro i domini costieri del sultanato di Zanzibar. L'opera svolta da queste società « a carta » (chartered), il cui principio, oggi del tutto sorpassato nel diritto coloniale, vive soltanto nella Compagnia del Mozambico, fu indubbiamente notevole, sia per le grandi difficoltà che dovettero superare in quel primo difficile esordio di attività coloniale in paesi disorganizzati e privi di tutto, in cui la tratta vigeva ancora con tutti i suoi orrori, trovando una giustificazione nella legge stessa del Corano, e la giustizia era amministrata da *cadì* avidi e ignoranti secondo la legge islamica; sia per le enormi responsabilità alle quasi seppero sobbarcarsi, permettendo ai rispettivi Stati di entrare pacificamente, senza correre l'alea di nessun rischio, nel possesso di vasti territori e di assumerne il governo diretto, quando i paesi, ormai pacificati, avevano un'attrezzatura politica, economica e amministrativa tale da garantire del loro sviluppo avvenire.

Ma il sultano di Zanzibar e i territori dipendenti non avevano ancora raggiunto il loro assetto definitivo. La gara coloniale dell'Inghilterra

(1) *Trattati*, I, pp. 161-163; BLUE BOOK: doc. 80 sgg.; LIBRO VERDE: *Somalia*, doc. n. 30, p. 100.

(2) *Trattati*, ecc., I, pp. 174-178: accordo tra il sultano e E. N. Mackenzie della British East African Association (24 maggio '87); pp. 201-208: concessione del sultano alla Imperial British East Africa Company, già British ecc. (9 ottobre '88); pp. 194-199: convenzione tra il sultano e il console generale germanico, plenipotenziario della German East African Association (28 aprile '88).

ra e della Germania in quella parte del continente, nonostante le concordanze d'intenti con cui le due nazioni avevano fronteggiato dall'88 al 90 la rivolta degli arabi schiavisti, aveva in breve finito per assumere le forme di un vero conflitto, che minacciava di scoppiare apertamente da un momento all'altro e di avere la sua ripercussione proprio in quel settore della politica internazionale, che più di tutti stava a cuore al cancelliere. Se nell'89 Bismarck, di fronte alla richiesta di Chamberlain di cambiare l'isolotto di Heligoland, nel Mar del Nord, sentinella avanzata inglese sulle coste della Germania, contro la colonia tedesca dell'A. O., aveva dato prova di una grande riserva, non è a dire che la concezione coloniale della Germania ufficiale da esclusivamente economica sia diventata esclusivamente politica. Il problema continentale è sempre all'ordine del giorno e se ne aveva una prova il 1 luglio '90 quando, davanti al raffreddamento con la Russia a causa del mancato rinnovo del trattato di mutua garanzia e all'eventualità di un accordo franco-russo antitriplicistico e quindi antigermanico, che doveva concludersi nell'agosto dell'anno seguente, la Germania, per avere mano libera in Europa, rinunciava al protettorato sul Wituland e sull'Uganda e riconosceva all'Inghilterra il protettorato esclusivo sul sultanato di Zanzibar e Pemba, che il sultano Sayed-Tli-ben-Said, successo da pochi mesi a Said Khalifa, aveva accettato liberamente e senza riserve con l'accordo del 14 giugno. La Germania otteneva in cambio un tratto di costa largo dieci chilometri sul continente e l'isolotto di Heligoland, che le autorità navali di allora giudicarono di nessuna utilità strategica, mentre l'Africa tedesca del Sud-ovest veniva delimitata ad est e definitivamente separata dalle repubbliche sud-africane, in seguito al riconoscimento del Betchuanaland e del Kama all'Inghilterra. Il territorio situato al di là del Victoria Nyanza fino allo Stato del Congo veniva riconosciuto appartenente alla sfera d'influenza germanica (1).

Eliminata in tal modo l'influenza tedesca, l'Inghilterra rimaneva sola a predominare sul sultanato. Accanto a lei, timida e modesta, doveva assidersi l'Italia, dopo un periodo di lunghe e complicate trattative.

I primi approcci risalgono al 1884, prima ancora dell'occupazione di Massaua. Fin dallo scorcio di quell'anno Antonio Cecchi, reduce da poco dall'avventuroso viaggio e dalla prigionia nelle regioni meridionali

(1) *Trattati*, I, pp. 259-267; J. PENZLER: *Fürst Bismarck nach seiner Entlassung*, Leipzig, 1897, p. 358; M. BUSCH: *Some Secret Pages of His History*, New York and London, 1898, II, p. 547, in « Die grosse Politik der europäischen Kabinette », IV, p. 51 sgg.; TOWNSEND: pp. 137-138, 161-165. Per la comunicazione all'Italia cfr. LIBRO VERDE, doc. n. 31, p. 78 sgg.



dell'Etiopia, si era adoperato indefessamente per lo svolgimento di tutto un programma coloniale, che da Massaua andava sino alle foci del Giuba, sebbene venisse tacciato di visionario dagli avversari e che la *Tribuna* definisse il suo programma chimerico, temerario, insostenibile. (1). Incaricato di una missione al Congo, per consiglio del barone Cristoforo Negri, delegato italiano al Congresso di Berlino, il mandato primitivo era stato poi limitato ad una ricognizione del corso del Giuba e della foce di esso, allo scopo di vedere se il fiume era navigabile e s'era possibile impiantarvi un'eventuale colonia commerciale. L'esplorazione doveva estendersi anche al retroterra e ai territori circostanti e spingersi eventualmente sino a Zanzibar. Così la missione al Congo, dapprima sospesa, veniva in seguito abbandonata, e l'esploratore riceveva l'ordine d'imbarcarsi sul R. avviso « Barbarigo », comandato dal Fecarotta, con l'istruzione di occupare o di assumere il protettorato di quelle contrade, nel caso che non vi fossero impedimenti locali di carattere politico. Successive istruzioni del Mancini incaricavano il Cecchi di stringere un trattato d'amicizia, commercio e navigazione col sultano di Zanzibar e di raccogliere dati e notizie sulla foce del Giuba e il territorio limitrofo, del quale s'ignoravano le possibilità di penetrazione commerciale verso l'interno, pressochè inesplorato e sconosciuto.

La « Barbarigo » era la prima nave da guerra italiana che approdava a Zanzibar, e venne accolta con tutti gli onori. I rapporti precedentemente avuti coi tedeschi avevano reso il sultano diffidente verso tutti gli europei. Tuttavia, grazie all'intervento del suo medico e consigliere di fiducia, un russo di nome Gregory, acconsentì a ricevere il comandante Fecarotta e il console Cecchi, mostrandosi lusingato dei saluti che gli presentavano a nome del Re d'Italia e dell'attenzione usatagli di ringraziarlo dell'ospitalità concessa agli italiani ch'erano nel suo territorio. Le trattative per la stipulazione di un trattato commerciale, non incontrarono difficoltà. Said Bargasch non solo si dichiarò propenso a negoziare un trattato con l'Italia, ma giunse fino a proporre spontaneamente una cessione di territorio, allo scopo evidente d'intralciare la politica d'accaparramento che Inghilterra e Germania andavano svolgendo ai suoi danni e di sottrarsi in modo particolare alle insistenze che da qualche tempo riceveva dalla « Gesellschaft für Deutsche Kolonisation » del Peters. Era evidente che il sultano, preoccupato del giuoco delle due potenze, desiderava attirare nel conflitto una terza potenza le-

(1) R. TRUFFI: *Precursori dell'Impero*, Roma, Edizioni Roma, XV, p. 41, in « Bollettino della Società Geografica Italiana », 1885, p. 345; MONDINI: pp. 74-75; R. CIASCA: *Storia coloniale dell'Italia contemporanea*, Milano, Hoepli, 1938, pp. 232-233.

gandola a sè mediante concessioni territoriali, allo scopo di averla alleata nella lotta che andava svolgendo, specialmente contro le aspirazioni germaniche, o almeno d'intralciarne l'esecuzione. Senonchè l'offerta coglieva alla sprovvista il nostro Cecchi che, non avendo istruzioni in merito o trovandole assai lontane da quelle precedentemente inviategli dal Mancini e poi successivamente modificate, s'affrettò ad informare per telegrafo il ministro. Con dispaccio 27 aprile il Mancini l'autorizzava a trattare, con la riserva però di non prendere formali impegni prima che il governo avesse esaminato le proposte e di tener conto, negli accordi preliminari, delle prescrizioni dell'Atto Generale della Conferenza di Berlino e di rispettare gli eventuali diritti acquisiti da altre potenze (1).

Ma la risposta del governo ritarda a giungere e il sultano, che ha fretta di concludere, insiste replicatamente presso il Cecchi per avere una risposta precisa. Allo scopo di guadagnare tempo il viaggiatore riprende i negoziati del trattato commerciale interrotti. Il 28 maggio 1885 l'accordo è concluso su basi assai favorevoli all'Italia, e cioè: reciprocità di trattamento pei sudditi italiani e zanzibariti nei rispettivi Stati; facoltà agli italiani di comperare, vendere, affittare terre e case nel sultanato e inviolabilità di domicilio; reciproca istituzione di consolati; regolamento circa le divergenze eventuali fra sudditi italiani e sudditi e autorità zanzibarite e viceversa. Pel trattamento doganale e la navigazione, clausola della nazione più favorita; reciproca libertà di commercio senza essere intralciata da alcun monopolio o privilegio esclusivo di compra e vendita; assistenza ai bastimenti dell'una e dell'altra potenza in caso di naufragio o di pericolo sulle coste della nazione amica; facoltà ai rispettivi sudditi di stabilire in qualsiasi punto del territorio depositi di approvvigionamento (2).

Al contrario i negoziati per le cessioni territoriali sono praticamente sospesi, perchè dall'Italia non è ancora arrivata nessuna risposta in merito alle offerte ricevute. Per calmare l'insistenza del sultano e prender tempo il Cecchi e il Fecarotta domandano di visitare la zona costiera. Muniti di commendatizie del sultano per i capi locali, esplorano il litorale somalo raccogliendo notizie sulle sue risorse e le possibilità commerciali che offre, l'indole degli abitanti e le vie di comunicazione verso l'interno. A Porto Dunford il Cecchi compie una ricognizione sul corso del fiume, sboccante in quella rada, per la lunghezza di oltre 15 miglia, ma per una sopravvenuta indisposizione è costretto ad abbandonare l'i-

(1) T. PALAMENGGI-CRISPI: *L'Italia coloniale e Francesco Crispi*, Milano, Treves, 1928, p. 193.

(2) *Trattati*, I, pp. 131-135.



dea di percorrere l'altro ramo che, per quanto più ristretto, riteneva fosse il corso principale del fiume. Sbarcato a Chisimaio, località in posizione favorevolissima, ma scarseggiante di traffici, e organizzata una spedizione di marinai e di portatori, scortata da influenti capi somali e soldati arabi concessi dal governatore, raggiunge la sponda del Giuba dirimpetto al villaggio di Gimbo, lo attraversa in canoa e ne esplora la foce e la zona circostante risalendola per oltre sei chilometri. La sponda sinistra, molto più alta dell'altra, era coperta da una folta vegetazione. La larghezza del fiume era di circa 250 metri verso la foce. Secondo notizie raccolte dagli indigeni il fiume era navigabile sino a Bardera in qualunque stagione dell'anno per bastimenti di poca immersione. Oltre Bardera si poteva risalire solo durante l'epoca delle piogge fino alla località di Ganane, della quale gl'indigeni raccontavano cose meravigliose. Delle regioni più a nord di questa località i somali non erano in grado di dare nessuna indicazione. Il corso inferiore del Giuba era stato esplorato per circa 280 chilometri dal Chaillé-Long nel 1873. Prima di lui aveva tentato la sorte il von der Decken, ma a circa 200 chilometri dalla foce l'imbarcazione si era capovolta e il viaggiatore, sfuggito al naufragio, era stato massacrato dagli indigeni.

Condotta a termine l'esplorazione, il 24 agosto il Cecchi ritorna a Chisimaio e riparte con la « Barbarigo » alla volta di Zanzibar, dove il 10 ottobre aveva luogo lo scambio delle ratifiche del trattato, con l'aggiunta di un articolo addizionale relativo all'interpretazione e alla applicazione di alcuni articoli (1). Pochi giorni dopo la nave faceva vela per l'Italia. I negoziati per la cessione di territori erano rimessi a miglior tempo, perchè al ritorno il Cecchi e il Fecarotta avevano trovato Said Bargasch mutato e non più disposto a trattare. Era evidente che il giuoco d'influenze straniere aveva fatto presa sul suo animo. Il governo italiano, avvertito del cambiamento, non mostrò di preoccuparsene eccessivamente. Il Depretis, che il 29 giugno aveva preso l'interinato del ministero degli Esteri, si limitò a prendere atto dell'offerta, a sanzionare la quale era mancata la sola accettazione italiana.

Affidata la tutela dei nostri interessi a Zanzibar ad un distinto commerciante italiano, il cav. Vincenzo Filonardi, col titolo di R. console generale, l'offerta di cessioni territoriali sembrava ormai tramontata per sempre, quando improvvisamente la cosa tornava a galla. Davanti al pericolo di un'occupazione tedesca della costa somala, che le popolazioni indigene paventavano, a causa dei replicati sbarchi effettuati da mari-

(1) PO-FERRANDO: *L'opera della R. Marina in Eritrea e Somalia*, Roma, Ministero della Marina, 1929, pp. 99-105; *Trattati*, I, p. 141.

nai e ufficiali di navi da guerra germaniche su quel litorale per eseguire ricognizioni nell'interno, il sultano riprende nell'86 l'antico progetto di contrapporre una potenza europea all'altra e incarica il suo medico di fiducia di aprire trattative col governo italiano per l'effettiva cessione all'Italia della rada di Chisimaio e della regione del Giuba, alle condizioni precedentemente avanzate dal console Cecchi. Il 23 ottobre il Gregory, recatosi al Consolato italiano, comunica al Filonardi l'offerta del sultano e gli rilascia un verbale, che due giorni dopo il Filonardi si affretta a trasmettere al Di Robilant, avvertendolo nel contempo che non era prudente assecondare il desiderio del sultano con l'invio di una qualche nave da guerra, che avrebbe certamente suscitato sospetti a Londra e a Berlino; e che, d'altra parte, ignorando egli le proposte fatte dal console Cecchi, non poteva giudicare dei vantaggi e degli svantaggi dell'offerta, e attendeva in proposito istruzioni dal governo. L'offerta era esplicita e andava accettata, prima che il sultano cambiasse idea o altre nazioni più intraprendenti ci precedessero. Senonchè il Di Robilant, antiafricanista convinto e fido assertore della politica della Triplice, intravvide nell'offerta sultanica un motivo di turbamento con la Germania, che certamente non avrebbe potuto gradire la presenza dell'Italia sul litorale somalo, dove si andava estendendo, e s'affrettò a declinare l'invito, limitandosi a ringraziare il sultano di Zanzibar delle amichevoli disposizioni verso l'Italia. Il sultano dal canto suo di lì a poco, dinanzi ai malumori delle potenze europee deluse, si trovò a malpartito, e cercò in tutti i modi di esimersi dall'offerta fatta, dichiarandola dovuta a un malinteso. Ma ormai malandato di salute e angustiato per le preoccupazioni di governo, poco dopo moriva improvvisamente lasciando il trono al fratello Said Khalifa (1).

Approfittando dell'avvento al trono del nuovo sultano, nel 1888 Francesco Crispi incaricò il Filonardi di presentare a Said Khalifa la lettera di prammatica direttagli dal Re d'Italia e di ottenere un'udienza, durante la quale doveva reclamare la concessione di Chisimaio e dei territori circostanti alla foce del Giuba, che il predecessore s'era impegnato di cedere all'Italia. Sobillato da agenti stranieri, il sultano tenne un contegno offensivo verso il rappresentante italiano che, sdegnato, ruppe subito ogni rapporto informando il governo dell'accaduto. Crispi inviò immediatamente la R. nave « Archimede » davanti a Zanzibar dando istruzioni al console generale ad Aden, Cecchi, di doman-

(1) Cfr. tra l'altro, oltre al PALAMENGGHI-CRISPI: pp. 193-194; C. CESARI: *Antonio Cecchi e la Somalia Italiana*, in « Rivista Coloniale », 1926, pp. 349-351. Sulla morte del sultano; PO-FERRANDO: pp. 122-129.



dare al sultano soddisfazione dell'offesa fatta e di rivendicare le concessioni territoriali. Davanti all'energico atteggiamento dell'Italia il sultano fu pronto a dare le soddisfazioni richieste, ma circa i territori promessi dal predecessore dovette far presente al Cecchi che i consoli inglese e germanico rivendicavano eguali diritti sui territori a noi offerti. Per eliminare ogni concorrenza autorizzava il governo italiano ad accordarsi con la Compagnia britannica per l'occupazione in comune di Chisimaio e l'acquisto dei porti sulla costa orientale africana e a trattare direttamente con la Compagnia germanica. I negoziati, di conseguenza, si trasferirono da Zanzibar a Londra e a Berlino.

La concorrenza germanica fu facilmente eliminata grazie all'intervento diretto del principe di Bismarck, del quale Crispi, durante l'incontro di Friedrichsruhe, aveva sollecitato l'intervento. Per quella britannica il Cancelliere stesso s'interessò presso lord Salisbury, affinché il gabinetto britannico facesse buon viso alle nostre richieste e ci lasciasse mano libera sulle coste del Benadir. Il ministro inglese, dopo aver conosciuto i termini precisi delle promesse del defunto sultano, fu lieto di aderire all'invito e mise l'Italia in relazione con la Compagnia britannica, alla quale aveva raccomandato la cosa. Il nostro incaricato d'affari, comm. Catalani, venne autorizzato a trattare direttamente col delegato della Compagnia, la quale si riprometteva di estendere la sua influenza fino alla valle principale del Nilo. Dopo lunghe e laboriose trattative, il 3 agosto '89 si addiveniva alla firma di un compromesso relativo all'eventuale trasferimento all'Italia dei territori sul continente, che il sultano avrebbe concesso alla Compagnia britannica. I territori in parola comprendevano il tratto di costa a partire da Chisimaio, al nord della foce del Giuba, inclusi i porti di Brava, Merca e Mogadiscio, con un raggio verso l'interno di 10 miglia marittime, e di Uarsceich, con un raggio di cinque miglia. Il governo italiano avrebbe risarcito la Compagnia di tutte le spese in cui sarebbe incorsa. Chisimaio e il territorio limitrofo sarebbe stato occupato e amministrato in comune, godendo perfetta eguaglianza di diritti e di privilegi. Il governo s'obbligava a limitare la propria sfera d'influenza e d'azione nell'A. O., astenendosi dall'esercitare azione politica, dall'accettare protettorati o dall'occupare territori nella zona situata ad occidente e a mezzogiorno di una linea partente dalla sponda settentrionale della foce del Giuba fino al punto in cui l'8° grado latitudine settentrionale intersecava il 40° grado di longitudine orientale, e di un'altra linea retta, che partiva dal punto sopraindicato, si prolungava sull'8° parallelo e intersecava il 35° grado di longit. orientale del meridiano di Greenwich. Anche per la navigazione sul Giuba e sui suoi territori i diritti sarebbero stati comuni. L'Italia aveva facoltà di delegare tutti i suoi poteri ad una

compagnia italiana in corso di formazione, con l'impegno di adempiere a tutti gli obblighi da essa assunti (1).

Il 31 agosto un accordo tra il sultano e il console generale britannico a Zanzibar, G. H. Portal, trasferiva alla Compagnia imperiale britannica l'amministrazione delle stazioni zanzibarite del continente comprese tra Kipini e Mruti, eccetto il territorio di Witu, protettorato germanico, nonchè le isole di Lamu, Patta, Manda e Kiwhyu e altre adiacenti alla costa, e i porti di Chisimaio, Brava, Merca, Mogadiscio, Uarsceich e Mruti, che un atto del 18 novembre trasferiva all'Italia, in base all'accordo precedente, salvo però l'approvazione del sultano. L'Italia, inoltre, doveva tenere i possedimenti ceduti dall'Imperial British East Africa (l'« Ibea ») con le stesse condizioni e gli stessi oneri risultanti dalla concessione suddetta. Il giorno dopo il governo italiano informava le potenze firmatarie dell'Atto di Berlino, di avere assunto fin dal 15 novembre il protettorato dei tratti di costa orientale africana dal limite nord del territorio di Chisimaio al 2°30' di lat. nord inrmedi tra le stazioni riconosciute come appartenenti al sultano di Zanzibar (2).

Non rimaneva che procedere all'applicazione integrale del documento, ma ben presto Crispi s'accorse che il compromesso con la Compagnia era contrario agl'interessi italiani e che le clausole da essa accettate e reversibili all'Italia rendevano difficile, per non dire impossibile, la costituzione di una Società, alla quale egli pensava di affidare l'amministrazione dei territori; sia per l'esigenza del sultano, che intendeva riservarsi per un periodo di cinque anni la gestione delle dogane e per un periodo successivo maggiore il pagamento di un canone annuo eguale alla media delle riscossioni fatte nel primo quinquennio; sia pel condomio italo-britannico di Chisimaio, che avrebbe, a lungo andare, finito per trasformarsi in dominio britannico, se la Compagnia insisteva nel pretendere l'influenza politica esclusiva nella città e nel suo territorio; sia per l'esigenza della Compagnia di modificare la linea di confine delle sfere d'influenza, in modo da comprendere nella zona di sua pertinenza territori appartenenti all'impero etiopico, e quindi soggetti all'influenza italiana, in base al trattato d'Ucciali, al quale Londra aveva già dato, sebbene non ufficialmente esplicita, la sua adesione. Si trattava delle terre più ricche e più fertili, per fama antica e informazioni recenti, fra quelle soggette o tributarie della corona etiopica. Quasi tutta la regione del Caffa veniva sottratta all'Italia, mentre nell'interno della Somalia

(1) *Trattati*, I, pp. 224-227; TRUFFI: pp. 268-270.

(2) *Trattati*, I, pp. 235-236, 250-252; II, *Appendice*, p. 957. Cfr. anche: G. PALUMBO-CARDELLA: *Crispi e la politica coloniale*, in « *Politica* », XXIX, 1928, pp. 418-420.



la linea dell'azione inglese a nord, fino all'8° parallelo, e ad ovest, fino al 35° di longit. di Greenwich, veniva a paralizzare quasi del tutto la nostra influenza, per mezzo degli scali di Berbera e di Zeila, che avrebbero attirato a sé tutto il commercio dei paesi dell'Ogaden e di quelli gravitanti sulle sponde dell'Uebi Scebeli. All'Italia non sarebbe rimasta aperta che una piccola zona d'oltre 200 miglia, che in breve avrebbe finito per essere sommersa. Per queste considerazioni il Cecchi, nell'informare il ministro, consigliava un indietro dal 8° al 5° parallelo, che avrebbe salvaguardato i diritti italiani sulla regione (1).

Di fronte alle pretese della Compagnia britannica, Crispi ripudia l'atto preliminare e dopo l'assunzione del protettorato inglese su Zanzibar, nel quale i diritti e i protettorati dell'Italia in Abissinia e nei paesi Galla venivano formalmente riconosciuti, intraprende una campagna diplomatica intesa a salvaguardare i diritti italiani sui porti del Benadir e le rispettive zone d'influenza nell'Africa orientale, scartando definitivamente la Compagnia per trattare direttamente con lord Salisbury, per mezzo dell'ambasciatore britannico a Roma, Dufferin and Ava. Le trattative venivano in tal modo ad innestarsi con le altre in corso relative ai confini anglo-italiani ad occidente dell'Abissinia e della Colonia Eritrea (2).

I negoziati, sospesi in seguito alla crisi ministeriale del 31 gennaio '91, e ripresi più tardi dal Di Rudinì, portarono alla firma di un primo protocollo di delimitazione del 24 marzo, in base al quale la linea di demarcazione tra le due sfere d'influenza avrebbe seguito il *thalweg* del Giuba dalla foce sino al 6° (e non al 5°, come reclamava il Cecchi) latitudine nord; quindi il 6° parallelo nord fino all'incontro del 35° longit. est Greenwich; infine il 35° meridiano fino all'incontro del Nilo Azzurro, con la riserva di emendare ulteriormente il tracciato lungo il 6° latitudine nord ed il 35° longit. est Greenwich, secondo le condizioni idrografiche e orografiche della regione. A Chisimaio, che rimaneva col suo territorio alla destra del Giuba, in mano all'Inghilterra, i sudditi e i protetti italiani avrebbero avuto parità di trattamento coi britannici nelle persone, negli averi e nell'esercizio d'ogni industria e commercio. « A me sembra », scriveva il Di Rudinì il 25 marzo al nostro ambasciatore a

(1) R. TRUFFI: *La politica africana di Francesco Crispi durante il suo primo ministero (1887-1890)*, in « Gerarchia », marzo 1937, pp. 166-170; ID: *Predecessori*, pp. 269-271; PALAMENGGHI-CRISPI: pp. 200-201; G. PIAZZA: *L'Inghilterra e il protettorato sull'Etiopia*, in « Nuova Antologia », 1 dicembre 1935, pp. 254-261.

(2) Su queste trattative cfr. i miei due articoli apparsi nella « Rassegna di Politica Internazionale » di Milano: *La conferenza di Napoli tra l'Italia e l'Inghilterra e la questione di Cassala*, 1936, pp. 661-669; *I protocolli italo-britannici del 1891 e la guerra contro i dervisci*, dicembre 1937.

Londra nel dargli notizia della convenzione, « pienamente favorevole la conclusione a cui sono riuscito. Si tratta di contrade non occupate, non facilmente, nè presto occupabili, in massima parte inesplorate finora. A noi basta che ne sia esclusa, concorde l'Inghilterra, ogni altra influenza, e che vi sia riconosciuta la nostra. E la zona riservata alla nostra influenza abbraccia integralmente, dalla parte di mezzodì, l'impero etiopico con tutte le sue dipendenze, significando così, da parte dell'Inghilterra, l'esplicito riconoscimento di quella particolare situazione che gli avvenimenti ci hanno creata in Etiopia » (1).

Non rimaneva che informare il sultano di Zanzibar dell'intervenuto accordo tra le due potenze e dell'assunzione italiana del protettorato sulle stazioni di Brava, Merca, Mogadiscio e Uarsceich e rispettivo raggio d'azione. Si convenne d'agire di comune accordo; ma siccome il console britannico a Zanzibar, colonnello sir Evan Smith, era stato nel frattempo nominato ministro nel Marocco, e il successore, E. H. Portal, non avrebbe raggiunto la sede che fra alcune settimane, fu deciso di soprassedere nella semplice notificazione dell'accordo fino al suo arrivo. Nel frattempo il sultano avrebbe continuato ad amministrare i porti del Benadir, senza però che ciò potesse in qualche modo costituire una violazione dell'accordo risultante dal protocollo. Soltanto il 28 agosto il Portal e il reggente il consolato italiano, Cottoni, potevano notificare l'accordo al sultano, che si limitò a domandare s'era stato fissato il compenso che l'Italia doveva pagare. Per il resto non sollevò obiezione alcuna (2). Ma dovevano passare ancora molti mesi prima di giungere all'atto di regolare concessione e all'esercizio provvisorio dei porti del Benadir ad una società italiana, che allora si andava formando sotto gli auspici del governo.

A completare l'importanza della cessione dei porti zanzibariti del Benadir e a dare al programma territoriale italiano in quella parte del continente una compiutezza più concreta, in vista anche degli sviluppi commerciali che il Benadir doveva avere nel retroterra etiopico confinante, fin dall'89 il governo italiano, accogliendo offerte che gli erano state fatte, aveva provveduto ad estendere la sua influenza nelle regioni settentrionali della Somalia, ch'erano delle meno note dell'Africa e delle più ribelli agli sforzi dei viaggiatori, che tentavano di violarle.

Tutti i tentativi fatti si erano infranti a pochi chilometri dalla costa e le notizie che si possedevano, più che a testimonianze dirette di esplo-

(1) LIBRO VERDE: doc. nn. 40-47, pp. 86-91. PALAMENGGHI-CRISPI: pp. 202-203; MONDAINI: pp. 83-84.

(2) LIBRO VERDE: doc. n. 39, pp. 85-86; n. 116, p. 279: *Trattati*, I, p. 340;



ratori, erano dovute a induzioni di geografi e a informazioni, non sempre precise e controllabili e spesso discordanti, degli indigeni della costa. Ma anch'essi, oltre un dato limite, non si erano mai spinti. Nessuno era ancor riuscito ad attraversare la regione dall'uno all'altro mare più lontano di 40 miglia da Capo Guardafui, nè dall'Oceano ad inoltrarsi verso le ricche regioni dei Galla, nè scendere al mare dalle falde estreme dell'altipiano etiopico. Le notizie che si possedevano sulle vie di comunicazione con l'interno erano scarse e frammentarie. La costa, rocciosa e dirupata, in molti tratti addirittura selvaggia, dava un senso così grande di desolazione e d'abbandono da non invogliare molti a sbarcarvi. Gli indigeni, ostili e diffidenti per natura, scarsi di numero, vivevano di pastorizia e di commerci coi pochi prodotti che poteva offrire un territorio di formazione generalmente pietrosa, scarso di vegetazione nei tratti più prossimi alla costa. Quel poco che si sapeva dell'interno proveniva da informazioni raccolte lungo la costa, dove nel '79 aveva a lungo sostato la « Vettor Pisani » al comando del Duca di Genova (1), o da notizie indirette, ch'erano da accogliere con riserve. Nel '55 il Burton era stato costretto ad interrompere ad Harar il tentativo di raggiungere Zanzibar partendo da Berbera. Dal '57 al '59 padre Léon des Avanchers raccoglieva notizie sui Somali e il corso inferiore del Giuba (2); più tardi il Wakefield adunava molte informazioni su tutta la zona attinente la costa del Benadir, mentre Mohammed Moktar, il Graves, l'Hildebrandt, il Brehner, il Miles, il Révoil, il Paulitscke e i fratelli James percorrevano vari tratti della regione raccogliendo un interessante materiale di studio. Particolarmente importante era stata l'esplorazione della costa somala eseguita dal Guillain nel triennio 1846-48 a bordo della nave *Ducouëdic*, da Capo Guardafui a Zanzibar, con lunghe soste a Ras Hafun, a Mogadiscio, a Merca e a Brava, spingendosi nell'interno fino al Gheledi, località che il Christopher aveva per primo raggiunto nel '43 (3). Svolte senza continuità e programmi di studio ben definiti, queste esplorazioni, tendenti o al cuore dell'Etiopia, o ai laghi equatoriali, o alle sorgenti del Nilo per vie non ancora tentate, avevano lasciato pressochè immutato lo stato delle conoscenze della Somalia, delle vie di comunicazione verso l'interno e dei territori limitrofi, tanto che,

(1) TOMMASO DI SAVOIA DUCA DI GENOVA: *Viaggio della R. Corvetta « Vettor Pisani »*, in « Rivista Marittima », XII, 1879, pp. 345-359; *Il giro del Mondo*, X, 1880, pp. 216-223.

(2) *Esquisse géographique des pays Oromo ou Galla, des pays Somali et de la côte orientale d'Afrique*, in « Bulletin de la Société de Géographie de Paris », XVII, 1859, pp. 153-170.

(3) M. GUILLAIN: *Documents sur l'histoire, la géographie et le commerce de l'Afrique Orientale*, Paris, Bertrand, 1856-1857, vol. 3; cfr. anche: LOARER: *Rapport commerciale sur la côte orientale d'Afrique*, Paris, 1851.

quando nell'89 l'Italia assumeva il protettorato dei sultanati di Obbia e dei Migiurtini, bisognava ricominciare da capo per conoscere i popoli e i paesi nuovi coi quali venivamo a contatto e tracciare, al posto di quello spazio, ancora bianco nelle carte, i contorni geografici di quel nostro possesso. È da allora che hanno inizio, in quella parte del continente, i primi sistematici viaggi d'esplorazione e di studio, nei quali l'Italia, come la più interessata, occupa il primo posto con una schiera di nomi gloriosi: Baudi di Vesme, Candeo, Bricchetti Robecchi, Ruspoli, Böttogo, Ferrandi (1).

Il 22 dicembre 1888 Jusuf Ali, sultano di Obbia, mandava al console Filonardi un suo parente, accompagnato da alcuni capi somali di Chisimaio, a chiedere a suo nome la protezione italiana sul suo territorio estendentesi da Uarsceich fino a Ras el-Chile. La scelta dell'Italia, secondo il nostro console (2), sarebbe stata determinata dal fatto che il governatore di Mogadiscio aveva inviato dieci soldati nel villaggio di Mruti, sotto la dipendenza del sultanato di Obbia, a riscuotere le tasse sulle esportazioni di merci. Nel comunicare l'offerta al ministro degli Esteri il Filonardi avvertiva che, per affermare sulle popolazioni somale la supremazia morale dell'Italia, il governo doveva stabilire amichevoli rapporti coi sultani e capi somali di tutta la costa, cercando di studiare, senza destar diffidenza, il loro paese e di attrarre a sè il movimento dei loro scambi. Davanti all'offerta, Crispi, nel gennaio '89, affidava al comandante della « Staffetta », capitano Porcelli, la missione di visitare e riconoscere i punti più importanti del litorale estremo della penisola dei Somali, compreso tra il punto in cui cominciava l'influenza inglese ed il capo Chile, a mezzogiorno della foce del Nogal, allo scopo di dichiarare il protettorato italiano e di procedere, a seconda dei casi, ad effettive occupazioni territoriali. A effetto gli erano stati rilasciati pieni poteri. Le autorità inglesi di Aden, già informate degli scopi della missione, dovevano appoggiarla moralmente e fornirgli tutte le notizie del caso, sia circa i rapporti esistenti tra i vari capi tribù e il sultano di Obbia, sia circa le condizioni idrografiche e topografiche di quella parte dell'Africa ancora sconosciuta. Ottenuto ciò egli doveva salpare per riconoscere i punti più accessibili della costa dei Somali, visitare le tribù dipendenti o soggette al sultano e aprire trattative coi singoli capi. Dopo di che poteva, o dichiarare il protettorato italiano, redigendo gli atti relativi, o procedere ad una effettiva presa di possesso, come le circo-

(1) Sulle esplorazioni in Somalia, oltre ai citati studi del Mori e del Migliorini, cfr. anche: L. DAL VERME: *Il paese dei Somali*, Roma, Mantellate, 1889; F. BONOLA: *Les explorations italiennes dans le pays des Somali*, Le Caire, 1896.

(2) LIBRO VERDE: doc. n. 2, p. 27.



stanze meglio consigliavano. Più tardi al Porcelli veniva aggregato, con eguali poteri, il comandante del « Rapido », capitano Carlo Amoretti. Quasi contemporaneamente (28 gennaio) il ministro degli Esteri ordinava al Filonardi di partire per Obbia a bordo del « Dogali », che doveva essere sostituito dalla « Staffetta » e dal « Rapido », già in viaggio, per regolare con quel sultano la domanda di protettorato, sincerandosi prima se il capo locale era libero da precedenti impegni. In caso affermativo il sultano doveva impegnarsi con l'Italia per sé e per i suoi successori, non che per tutti i capi dipendenti. L'atto doveva contenere i limiti estremi sulla costa (1).

La mattina del 7 febbraio il « Dogali » giungeva davanti a Obbia e il Filonardi, sceso a terra col tenente di vascello Ferrara e il suo interprete, si abboccò subito col sultano, e il giorno dopo, con l'approvazione dei capi, veniva sottoscritto un accordo, in base al quale il sultano di Obbia e dei paesi dipendenti da El-Marek a Ras Auad (2° 30' lat. nord fino a 5° 53') metteva tutti i suoi territori sotto la protezione e il governo del Re d'Italia, impegnandosi inoltre a non fare contratti o trattati con qualsiasi altra potenza senza il pieno consenso di Roma. In cambio di ciò il Filonardi, salva l'approvazione del suo governo, prometteva al sultano un compenso annuo di 1200 talleri (portati poi, come vedremo, a 1800) (2). Sottoscritto l'accordo, sulla casa del sultano venne innalzata la bandiera tricolore e si distribuirono doni ai capi più influenti del paese; poi vi furono canti e danze. Nel pomeriggio, compiuta la missione, la « Dogali » salpava per Aden (3).

Obbia era allora un piccolo villaggio di poche decine di capanne, con una casa in pietra di forma cubica e senza finestre, che serviva di abitazione al sultano, e un'altra in via di costruzione. La spiaggia era qua e là interrotta da scogliere. Il porto naturale, assai piccolo, adatto solo al piccolo cabotaggio delle barche indigene, era ben riparato col monzone di sud-ovest, ma non troppo con quello di nord-est. Rarissime erano le navi che si avvicinavano alla costa: l'ultima, a ricordo degli indigeni, era stato un vascello tedesco, e risaliva a tre anni addietro. La popolazione viveva in prevalenza di pastorizia e nell'interno del paese, ricco di pascoli. I prodotti principali consistevano in oricello, burro e bestiame, nonché avorio e gomma, sebbene in quantità minore. Il nome stesso di Obbia (o Oppia, Hopia) si conosceva da poco. Infatti nella gran carta speciale del continente dell'Habenicht esso era posto non nel

(1) LIBRO VERDE: doc. n. 3, 4, 5, pp. 28-30; F. CRISPI: *Discorsi Parlamentari*, Roma, 1915, III, pp. 295-296.

(2) *Trattati*, I, pp. 214-215.

(3) LIBRO VERDE: doc. n. 9, 10, pp. 32-37; PO-FERRANDO: pp. 131-132.

mezzo, ma al confine settentrionale della contrada marittima degli Haber-Gamer, appartenenti alla famiglia degli Hauigia. Circa l'estensione del sultanato nell'interno, le popolazioni che l'abitavano, i prodotti d'esportazione e il suo commercio, non si possedevano dati molto attendibili e anche questi assai scarsi. Si sapeva solo che nel '78 il sultanato di Obbia si era reso indipendente da quello dei Migiurtini (1).

Più laboriose furono le trattative per il protettorato italiano sulla Migiurtinia. Mentre la « Staffetta » esplorava i principali villaggi della costa somala dal 49° di longit. fino ad Hafun, procurando di attivare relazioni amichevoli coi diversi capi, il Filonardi, a bordo del « Rapido », salpava il 18 febbraio da Aden e sbarcava ad Obbia, dove, con la promessa d'aiuti, riusciva a convincere quel sultano ad accompagnarlo e ad assecondarlo nelle trattative che stava per iniziare col sultano del Migiurtini, Osman Mohamud. Il 2 marzo le due navi, riunitesi al largo di Hafun, si ancoravano davanti al porto di Bargal per incontrarsi col sultano, sceso alla costa con un gruppo di cavalieri. I primi approcci, intavolati per mezzo di un suo prozio e del sultano di Obbia, non ottennero altro che esplicite e reiterate dichiarazioni d'amicizia per l'Italia. Secondo Osman Mohamud i Migiurtini non avevano affatto bisogno della costa, bastando loro per vivere i prodotti dell'interno, dove, in caso di pericolo dal mare, si sarebbero tutti ritirati. Anch'egli, come suo padre e suo nonno, aveva rifiutato più volte offerte di protettorati e non poteva fare altro con l'Italia. Avendo il sultano esternato il desiderio di recarsi ad Alula a bordo di una delle nostre navi, il Filonardi fu lieto di accontentarlo. Quivi i negoziati ripresero attraverso intrighi e resistenze d'ogni sorta. Il sultano non sapeva decidersi. A rompere gl'indugi la mattina del 18 marzo alcuni vecchi capi somali, recatisi a bordo del « Rapido », sottoscrivevano una domanda di protettorato all'Italia, « perchè così siamo sicuri di abitare il nostro paese tranquillamente e in pace »; ma la cosa non aveva seguito, tanto che il Filonardi alcuni giorni dopo stimava opportuno salpare per Aden allo scopo d'informare il governo delle difficoltà che incontrava, lasciando la « Staffetta » ad Alula con l'incarico di vigilare. Alla fine del mese, al ritorno del console, i negoziati ripresero nuovamente. Il 6 marzo finalmente, dopo aver minacciato i sultani di una improvvisa partenza delle navi coi regali portati da Aden, Jusuf Alì e Osman Mohamud, come padroni del tratto di territorio da Hafun a Ras Avat e da Ras Avat ad Obbia, spinti dall'avidità di guadagno e intimoriti dall'attitudine di molti

(1) Cfr. particolarmente: G. CARDON: *Chisimaio e Opia*, in « Nuova Antologia », 1 aprile 1889, pp. 564-574. Sulla situazione dei territori della Somalia a Benadir nel 1892, cfr. LIBRO VERDE: doc. n. 76, pp. 127-146.



capi indigeni, che li accusavano di aver stipulato con l'Italia e di non farlo sapere per dividersi tra di loro il compenso ricevuto, fecero sapere al Filonardi di essere disposti a trattare, ma soltanto nei riguardi del territorio compreso fra i limiti di Ras Avat e Ras Chìle, Uadi Nogal compreso, invece che fino ad Hafun, contro un compenso annuo di tre mila talleri. Il compenso venne in seguito ridotto a 2400, dei quali 1800 ad Osman e 600 a Jusuf. Il giorno dopo il trattato di protettorato veniva firmato dai due sultani, che s'impegnavano di innalzare la bandiera italiana sul loro paese e di non trattare con nessun'altra potenza (1).

In tal modo il protettorato italiano veniva ad estendersi dal limite settentrionale del territorio di Uarsceich, a 2° 30' lat. nord, fino al Capo Guardafui, ed oltre, nel Golfo di Aden, a Bender Ziada, a 49' est di Greenwich, escluso il tratto di costa avente a centro la baia di Athaleh, che il 24 maggio '91 l'Italia, a prevenire altre potenze, s'affrettò ad occupare. Con circolare 16 maggio e 1 novembre i due protettorati italiani venivano notificati, agli effetti internazionali, alle potenze firmatarie dell'Atto Generale di Berlino. Soltanto la Germania sollevò obiezioni, osservando come fin dall'86 agenti della compagnia tedesca dell'A. O. avessero stipulati trattati coi due sultani. Ma poichè questi non erano stati notificati alle potenze, fu facile all'Italia dimostrare alla Wilhelmstrasse l'inconsistenza delle sue pretese.

In Italia l'importanza dei due nuovi acquisti, che permettevano di avvolgere in modo concentrico tutta l'Africa orientale, non fu compresa. La dichiarazione di Crispi al Parlamento (2), che il governo aveva accettato il protettorato di Obbia per imprimere in qualche luogo il segno del nostro impero, prima di essere preceduti da qualche altra potenza, per avviare società commerciali, e perchè il protettorato non ci costava nè un soldo nè un soldato, scontentava tanto i fautori che gli avversari della nostra politica coloniale: gli uni, per l'incertezza di propositi che dominavano nel governo, il quale non aveva piani e programmi e sembrava buttarsi all'arrembaggio di terre senza conoscerne il valore commerciale e l'importanza politica; gli altri, per le nuove pericolose avventure in cui ci si andava ingolfando, quando non sapevamo come risolvere la grossa questione che avevamo sulle spalle in Abissinia.

CARLO ZAGHI

(1) Cfr. il rapporto del Filonardi al ministero degli Esteri (Aden, 9 aprile '89), molto succinto, in LIBRO VERDE: doc. n. 11, pp. 38-41, e quello, molto più ampio e dettagliato, dei comandanti Amoretti e Porcelli, edito dal PO-FERRANDO: pp. 133-153.

(2) F. CRISPI: *Discorsi Parlamentari*, III, pp. 295-296: seduta del 19 marzo '89.